

# Una legge contro l'autorganizzazione dei lavoratori CONTRO LA LEGGE 146

Intervento al convegno indetto dal Forum - Diritti del Lavoro, "Ad un anno dall'146" Roma, 22/10/91

**N**oi pensiamo che la legge 146 non sia solo una legge anti-sciopero. Non è dello sciopero in sé che il potere economico-politico ha paura; anzi, se guidati e manipolati da chi di dovere, alcuni scioperi possono addirittura servire per assorbire e smorzare la rabbia e la protesta dei lavoratori.

Crediamo che la 146, attraverso il divieto di certi scioperi, ma soprattutto con l'imposizione di codici di autoregolamentazione e di "servizi minimi" scelti "ad hoc", abbia l'obiettivo di costringere ogni organizzazione dei lavoratori a sottostare alla legittimazione e al "placet" statale-governativo: "placet" che può essere revocato in ogni momento, con la conseguente estromissione non solo da ogni trattativa, ma anche dal godimento dei diritti democratici nei luoghi di lavoro. Insomma, riteniamo che avessero ragione quelli che, a suo tempo, la definirono legge anti-Cobas: o, se si preferisce, legge contro l'autorganizzazione dei lavoratori, legge finalizzata all'imposizione del sindacato di Stato, arma chiave per farla finita con il sindacalismo indipendente.

E' bene, a tal proposito, aprire un inciso per spiegare perché usiamo il termine sindacato di Stato. Innanzitutto, parlando di sindacato, ci riferiamo a ciò che, nel linguaggio comune si intende per tale: una struttura professionale di persone delegate e pagate per occuparsi di mestiere delle faccende di altri lavoratori, persone che spesso non provengono neppure dalla categoria della quale si arrogano la rappresentanza, e che godono di una serie di privilegi e vantaggi, economici e di potere, ai quali sono abbarbicati senza scampo.

Quando definiamo i confederali sindacato di Stato, partiamo appunto dall'analisi degli interessi materiali (economici, di potere, di ruolo) di quel vaso strato di intellettuali-massa e di ex-operai (piuttosto pochi questi ultimi, per la verità) che esercitano la professione di sindacalisti. Questo strato ha stabilito, da parecchi anni oramai, alleanze, collaborazione e intercambiabilità con il ceto partitocratico, con i dirigenti dell'industria e degli uffici di Stato, con i responsabili dell'informazione e della polizia di Stato: ossia, con quel blocco sociale che costituisce una vera e propria borghesia di Stato, che di fatto ha il possesso di buona parte della struttura produttiva, finanziaria, amministrativa e informativa nel nostro paese. Di questo blocco sociale, che gestisce il capitalismo di Stato italiano, il sindacato confederale è divenuto, in particolare nell'ultimo decennio, pedina fondamentale, parte integrante della macchina statale che ci domina e ci controlla.

Naturalmente, così facendo, i confederali hanno lasciato uno spazio vuoto, che la proposta Cobas, o quella di altre forme di autorganizzazione, può riempire. Si spiega, dunque, perché i veri promotori e sostenitori della 146 siano stati i confederali, i quali stanno così cercando di evitare che il malcontento dei lavoratori trovi stabili forme di autorganizza-

zione. Si intende togliere la "materia prima", la possibilità di fare lotte che spostino i rapporti di forza: vogliono costringerci a misurarci su terreni che richiedano il riconoscimento preventivo e l'approvazione della controparte.

Finché i confederali sono riusciti a convincere buona parte dei lavoratori dell'eternità ed insostituibilità della forma sindacato, una legge come la 146 non è stata neanche presa in considerazione: anzi, CGIL-CISL-UIL hanno sempre considerato un affronto inaudito ogni regolamentazione degli scioperi e degli stessi sindacati. Il campanello d'allarme è suonato quando, tra l'86 e l'88, i Comitati di base della scuola hanno organizzato la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale in Italia, dimostrando (seguiti a ruota dai ferrovieri e da altre categorie) che si poteva fare a meno del sindacato anche nella fase burocratico-contrattuale, e dando vita ad un movimento che evitava la formazione di un ceto di professionisti, separato dagli altri lavoratori.

All'improvviso, la forma-sindacato è apparsa per quello che è: un'apparato parassitario, obsoleto, superato come reale rappresentanza dei lavoratori, ai quali la rivoluzione informatica e l'elevamento culturale consentirebbero espressioni organizzate dirette, non mediate. Ormai inutili sul piano puramente "produttivo", i sindacati di Stato appaiono invece importanti sul piano della difesa degli attuali rapporti di produzione. Essi sono infatti utilissimi al potere in quanto operino come organi statali che neutralizzino ogni spinta alla democrazia diretta, all'auto-rappresentanza, alla riappropriazione del sapere e del controllo sulla propria attività, da parte dei lavoratori dipendenti.

Ecco perché riteniamo che, in futuro, la forma-sindacato sarà di Stato o non sarà: anche perché saranno sempre meno gli strati di lavoro dipendente disposti a mantenere un ceto di professionisti separati, incaricati di fare quanto buona parte dei lavoratori possono fare da sé, purché vengano forniti loro i mezzi necessari (riduzioni di orario, permessi a rotazione, fax/modem/materiali di stampa gratis ecc..).

Gli spazi per il cosiddetto sindacalismo autonomo si stanno riducendo a fessure. E la verifica puntuale è venuta, quest'anno, proprio dal settore scuola e dalle alterne fortune dello Snals (che, lo ricordiamo, è il più forte sindacato di categoria "non confederale") e della Gilda, da una parte, e dei Cobas dall'altra.

Partita in pompa magna, grazie alla possibilità formale di accedere alla trattativa, la coppia Snals-Gilda si è andata via via impigliando nelle strette maglie della 146, ha dovuto ingoiare una lunga serie di imposizioni governativo-confederali, fino a venir esclusa di fatto da ogni trattativa significativa (privatizzazione, servizi minimi, tempi contrattuali ecc..). Per non essere cacciati del tutto, i due

sindacati hanno finito per sottoscrivere un codice di autoregolamentazione suicida che, tra l'altro, impone loro di rinunciare all'arma più efficace di lotta a disposizione degli insegnanti, lo sciopero degli scrutini.

Di carattere opposto il percorso Cobas: partiti con tutte le difficoltà di un movimento che non si piega ai voleri della controparte (e per questo non è ammesso alle trattative, non può convocare assemblee in orario di lavoro, non ha adeguata eco nei mass-media, affronta minacce e repressione), iniziativa dopo iniziativa, i Comitati di base hanno riaperto spazi ed evidenziato l'intelaiatura, repressiva, contorta fino all'assurdo, anticostituzionale nei passaggi-chiave, della 146, riuscendo anche a lacerare alcune maglie di tale soffocante rete (come, ad esempio, è avvenuto rifiutando la precezione durante gli scrutini di giugno). Inoltre, il movimento Cobas è riuscito a rendere lampante alla categoria che non di darsi generiche norme di comportamento si trattava, bensì di accettare l'imposizione sindacal-governativa e rinunciare "tout court" a qualsiasi forma di lotta incisiva, nonché all'autonomia di forza che cerca legittimazione nella categoria e non nella controparte.

Tutto ciò, naturalmente, è costato e costa assai caro. Ma la questione cruciale, secondo noi, non è di aggiungere una nuova sigla alle esistenti. In altri termini, noi non chiediamo solo l'estensione dei diritti democratico-sindacali, nei luoghi di lavoro, anche ai Cobas. Noi vogliamo che siano i singoli lavoratori a godere di questi diritti, il diritto di sciopero, il diritto di assemblea, i permessi per svolgere attività di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, la possibilità di accedere alle trattative. E' soprattutto da questo punto di vista che la 146, nonché, ad esempio, le proposte dei confederali sulle Rappresentanze sindacali unitarie, appaiono anticostituzionali: perché privano il singolo di questi diritti e li affidano esclusivamente alle organizzazioni esistenti (o a quelle che vi si omologano), le quali ne fanno lo scempio che sappiamo.

Noi, invece, vogliamo difendere ed ampliare i diritti democratici del singolo lavoratore e le sue possibilità di prendere in mano il proprio presente: poi starà a lui decidere se vuole farlo usando vecchie sigle o in modo nuovo. La nostra lotta contro la 146 è soprattutto lotta per l'affermazione della piena democrazia nei luoghi di lavoro e per il riscatto del protagonismo del singolo lavoratore. E se siamo qui, non è solo per discutere olimpicamente su quanto antidemocratica sia la 146, ma soprattutto per verificare se, insieme ad alcune forze presenti, si può cominciare ad articolare una strategia che la neutralizzi o almeno ne elimini i nefasti presupposti e le pessime conseguenze.

Non è qui il caso di entrare in una disamina della 146, riga per riga. Ci basterà, per il momento, delineare quali sono, a nostro parere, i punti capostipiti della legge.

I punti cruciali ci paiono due. Il primo è quello che potremmo definire da "comma 22", per chi ricordi il bel film di Nichols; e cioè: se non si accetta un certo codice di autoregolamentazione, imposto dal governo e dai sindacati di Stato, non si viene ammessi alle trattative o si viene espulsi dalle stesse; ma, se non si viene ammessi alle trattative, non si ha diritto di chiedere (art. 14) una "consultazione tra i lavoratori interessati sulle clausole cui si riferisce il dissenso"; e, come se non bastasse, è poi la Commissione di garanzia a decidere, insindacabilmente, se il referendum può svolgersi o no.

Se si rendesse il referendum obbligatorio, si potrebbe verificare quali organizzazioni rappresentino davvero il volere dei lavoratori: e, contemporaneamente, tutte le organizzazioni con un minimo di rappresentatività dovrebbero essere ammesse alle trattative senza pre-condizioni.

Il secondo punto riguarda lo strapotere della Commissione di garanzia, presunto giudice "super partes". Gli esorbitanti e inappellabili poteri ed il largo arbitrio della Commissione andrebbero aboliti. Bisognerebbe inoltre escludere che i membri di essa siano uomini legati ai partiti e ai sindacati di Stato.

Per la verità, l'articolo 12 (comma 2) prevede che coloro che hanno rapporti "continuativi di collaborazione e consulenza" con partiti, organizzazioni sindacali e con amministrazioni ed imprese pubbliche non possano far parte della Commissione. Ma in realtà è successo esattamente il contrario: basti pensare a Cassese, Treu ed altri che negli apparati statale-partitico-sindacali ci stanno immersi fino al collo.

L'intero impianto della legge, comunque, non prevede di fatto lo sciopero come diritto individuale, perché finisce per consentirlo solo a gruppi di lavoratori che abbiano un referente organizzato, formalmente riconosciuto: dunque, noi pensiamo che l'impianto della 146 andrebbe contestato e smantellato nell'insieme.

Questo può avvenire o con un riconoscimento in sede giudiziaria dell'incostituzionalità della legge, o con drastici emendamenti parlamentari che la rendano irricevibile, o con un'altra legge che difenda i bisogni dell'utenza, ma non abbia come obiettivo l'eliminazione di ogni organizzazione non omologata. Se, quindi, almeno una parte delle forze parlamentari qui presenti fosse d'accordo, si potrebbe pensare di istituire una commissione che si impegni, con la consulenza delle organizzazioni di lavoratori interessate, intorno a prospettive del genere, sulle quali cercare alleanza e, soprattutto, consenso tra i lavoratori, facendo anche balenare la minaccia di un referendum abrogativo della 146 o di parti decisive di essa.

Piero Bernocchi  
esecutivo nazionale Cobas scuola